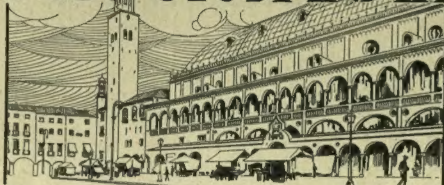
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 1,80 (Estero, Fr. Due). Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 21. Milano - 23 maggio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 75 (Estero, Fr. 90 in oro); Semestre, L. 38 (Estero, Fr. 46 in oro); Trimestre, L. 20 (Estero, Fr. 24 in oro).

FOSFOIODARSIN



BREVETTO SIMONI N. 15142

"IODIO-ARSENICO-FOSFORO

È l'unico preparato brevettato che dia risultati rapidi e sicuri nell'ANEMIA, CLOROSI, LINFATISMO ed ESAURIMENTO NERVOSO

Padova - LUIGI CORNELIO - Padova

Signora!... *lei stirerà la sua biancheria a perfezione, con economia e senza fatica col*

Ferro Elettrico

"CALOR"



:: Esigere la Marca :: CALOR 500.000 apparecchi in uso

IN VENDITA. *Presso tutti gli Elettricisti e Grandi Magazzini.*

Per acquisti all'ingrosso: Ing. Mario Maffei, 10, Corso Concordia, MILANO



Professionisti Dilettanti!!!

esigete su tutti i vostri apparecchi gli

Obiettivi Anastigmatici Francesi

H. ROUSSEL

la più antica e la migliore marca francese universalmente conosciuta

"STYLOR" F: 4/5 e F: 6/3 "ANTISPETTROSCOPICI" F: 6/3 e F: 6/8

Questi obiettivi si montano su qualsiasi tipo di apparecchio. Sono i più rapidi ed i più luminosi che si conoscano, e quelli che danno la maggior finezza.

Costruttore: P. ROUSSEL.
3, Bld Richard Lenoir, PARIGI.
(Francia)

Rappresentante Generale:
A. BAGGINI - MILANO
19, Via Brera, 19

L'Eugenina Mione

è il rimedio preparato allo scopo di alleviare, anzi di far scomparire ogni dolore nei disturbi periodici femminili: ogni donna, sia essa la gran Dama o la modesta operaia, dovrebbe sempre avere nel suo nécessaire un flacone di questo rimedio sovrano.

Vendesi in tutte le farmacie a lire 7.70 il flacone: oppure farne richiesta a mezzo vaglia di L. 10.10 (spese postali comprese) al Premiato Stabilimento Chimico dell'

EUGENINA MIONE

Villafranca Piemonte (Torino)



.... Ah! tu soffri tanto? prova l'EUGENINA MIONE e vedrai che i tuoi dolori ti cesseranno immediatamente: mi venne consigliata dal mio medico di famiglia e ne sono sempre più soddisfatta.

Campioni gratis ai sigg. Medici e Levatrici. — Opuscoli gratis al pubblico.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 21. - 23 Maggio 1920. Questo Numero costa Lire 1,80 (Estero, fr. 2).

LA CANONIZZAZIONE DI GIOVANNA D'ARCO - 16 maggio.



LA BASILICA DI SAN PIETRO DURANTE LA SOLENNE CERIMONIA. *(Fot. cav. Felici).*



Il vescovo di Fiume.
Conseguenze ossia il naufragio della disciplina.

Don Celso Costantini è stato nominato vescovo di Fiume. Non si poteva scegliere un pastore più italiano per la città santamente italiana.

Ma come si farà, ora, a non chiamarlo più soltanto Don Celso? Non c'è parola di riverenza che egli non meriti, ma il cuore, che è semplice, lo ritrova in sè, ancora e sempre, come egli era sulle vie della guerra, caro prete fraterno, dolcissimo e risoluto, con il suo cappelluccio stinto e gli occhi lucenti, e il naso tagliente, e la tonaca linda e vecchia, con le grosse scarpe del contadino, buone per correre dovunque c'era bisogno di lui. Il cuore lo ritrova in sè come era nelle ore di angoscia, calmo e fidente, con una celestiale sicurezza nello sguardo; e nelle ore di gioia, rosso in viso, come un fanciullo, con gli sguardi pieni di tenerezza, benedicente Dio e la Patria, i vivi e i morti, tutto fiamma di purissimo amore.

Don Celso, Don Celso, che sera fu per te quella, quando, nella gran testimone di glorie italiche Aquileia, ti giunse il rombo del tremendo schianto, e, sui vetri della cattedrale sublime, si rifletteva il rosso orrore degli incendi, e il cielo e la terra erano tutto un uragano, e la pioggia e gli austriaci avanzanti facevano di tutto quello che toccavano un fango! I grandi cipressi del cimitero si piegavano disperatamente nel vento. Che cuore fu il tuo, quando scendesti, nella notte, fra le tombe, a salutare quei morti, tra i quali era Randaccio, ad accommiatarti disperato da quei sepolcri che, a uno a uno, avevi visto aprirsi e chiudersi, e che avevi accettato in consegna, sì che non c'era nulla di vivo che ti fosse più caro di quei morti.

Quante volte, Don Celso, al quale Aquileia era stata affidata — cura d'anime, posto d'avanguardia, museo del passato, altare dell'avvenire — quante volte Don Celso, prete, soldato, archeologo, artista, mi raccontò quell'addio lugubre; e come entrò nella cattedrale, quando l'invasione lambiva già la cittadina; e come, in quella fine del mondo, in quello stupore atroce, in quella realtà inverosimile, egli consegnò le chiavi della chiesa al custode, trovando nella sua pena ineffabile poche parole degne della nostra razza:

« Ecco le chiavi. Torneremo presto a riprenderle ».

Poi lo videro gli ospedali della tormentata Bassano, che diveniva, nelle notti di luna, un inferno, poi quelli del Basso Piave; nera figura di bontà che celava lo straziante pensiero della sua mamma — rimasta di là dal fiume, fra le ugne degli austriaci —, per poter dare ai sofferenti, ai morenti non solo parole di speranza e di conforto, ma il sentimento che anch'egli sperava e credeva con essi. Solo quando si ritirava stanco, a sera, e c'era un momento in cui poteva vivere per sè, senza togliere nulla agli altri, egli permetteva al suo gran cuore di dolorare per la vecchietta lontana. Ma c'era sempre la stessa indomabile fierezza nel suo patire: *« Sono certo che la rivedrò presto, perchè è giusto che noi ripassiamo il Piave. La mamma lo sa e mi aspetta »*.

Aspettò, la cara donna. E un giorno, in quel delirio della vittoria appena iniziata, ma già in noi sicura, quel figlio corse avanti. Non ancora per appagare il suo ardente impulso, ma perchè gli avevano detto: *« Passa il fiume, buon prete: corri tra la gente che ti conosce! Pensa quale bisogno essa ha di vedere visi onesti come il tuo!* Ed egli varcò, sgusciando tra i grandi traini delle artiglierie, il Piave, camminò col cappelluccio stinto, rosso in viso, col cuore che era tutto un inno al Signore, e, solo di passaggio, comparve nella casa dei suoi. La mamma c'era. Non aveva egli detto che era giusto che ci fosse? C'era! Ed era tanto sicura di rivederlo che era riuscita a nascondere agli austriaci, ladri, una bottiglia del vecchio vino di casa, per quel giorno e per quell'ora. La mamma fu baciata, il vecchio vino fu bevuto dalla famiglia riunita; e poi Don Celso riprese la strada, verso il suo dovere. A Portogruaro, col suo coraggio, con l'altezza della sua parola, con l'autorità della sua italianità, difese il vescovo che, durante l'occupazione, non s'era fatto amare dai cittadini: e, partito il vescovo, assunse, per ordine superiore, le sue funzioni. Ma più gli piacque esercitare quelle più umili di prete. Non c'era bisogno d'andare a cercare il dolore. Tutto era dolore e miseria intorno a lui; ed egli non si concedette tregua per alleviarlo. Ma, per la sua grande gioia, aveva piantato sul balcone del Vescovado un'enorme bandiera tricolore che splendeva nel sole come io non vidi mai nessuna cosa splendere.

Al palazzo accorrevano i poveri innumerevoli. E Don Celso a cercare il pane che non c'era, le medicine che non c'erano! E trovava il pane e le medicine! Tra un'opera e l'altra, un saluto e una benedizione ai soldati che andavano avanti, un abbraccio ai compagni delle tormentose speranze di prima, che, passando, mettevano la testa dentro all'uscio della cucinetta a piano terreno, dove bolliva il brodo per tutti gli affamati, e gridavano: « — C'è Don Celso? — Non c'è. È all'ospedale! È in Municipio! È in Chiesa! » E allora tutti a cercarlo, all'ospedale, in Municipio, in Chiesa: *« Viva l'Italia, Don Celso » — « Viva l'Italia! »* E intanto passavano cantando gli arditi, e intanto tornavano indietro le grandi notizie; e ogni minuto scoccava sonoro recando una nuova esultanza.

Tra tanti patimenti, su un patimento grandissimo egli si piegò con una pietà soave. Vide le povere donne che la brutalità degli invasori aveva rese madri; pensò al disonore delle loro famiglie che bisognava cancellare, pensò ad affetti familiari che bisognava ricostituire: pensò ai figli nati da quella contaminazione, e, come un santo dei vecchi tempi, li cercò e li raccolse. Chi può ridire il poema della sua tenerezza per quegli innocenti? Ricordo la sua immensa consolazione, quando potè comperare, con i suoi soldarelli, una bella mucca che fornisse il latte ai piccini. Penso che, per averla prima, egli l'avrebbe anche spinta avanti col pungolo, lieto nella sua grande umiltà, di continuare le opere rustiche dei suoi padri. Intanto si affrettava a fondare cooperative, si dava subito energicamente all'opera di riedificazione delle chiese distrutte nelle terre invase. Non c'era attività che lo trovasse o stanco o tiepido.

Ma, confessalo, Don Celso, in quei giorni, tu stavi al tuo posto, ma fremevi. C'era quel tuo grande amore che ti chiamava: Aquileia! Tu non osavi staccarti dal tuo gregge esausto, spogliato di tutto, sorpreso dalla gioia della liberazione quasi sul limite dell'agonia; ma il pensiero di quel cimitero ti metteva addosso la febbre. Avevi rivisto la tua terra, la tua gente: ma non avevi ancora rivisto i tuoi morti. E un giorno, chi scrive, ebbe la pura gioia di ricondurre Don Celso tra i suoi morti.

Non dimenticherò più quell'ora. Egli entrò nel camposanto che è rivolto verso il terribile Carso. Non osai avanzare con lui. Egli entrò di corsa. Si fermò; balbettò alcune sillabe. Poi parlò sommesso, lungamente, e pregò. Lo vedevo piangere un gran pianto di consolazione, libero e profuso. Pareva che avesse da dire qualche sacro segreto ad ogni tomba. E io sentii in quel punto quanto i morti sono vivi.

Aquileia era il suo sogno. Egli immaginava di invecchiare e di finire la vita tra il camposanto e la cattedrale. Non resterà ad Aquileia. Un più alto, un più caro dovere gli comanda ancora una volta: *« più avanti »*. Fiume lo aspetta. Giovine vescovo amorosissimo e fiero, va al suo grande posto, dove l'italianità sta in campo per opporsi alla ondata della gente slava. Va, il magro prete dagli occhi lucenti e dal naso tagliente, a portare a un popolo martire come i morti di Aquileia, un cuore cristiano italico e veneto. Le tombe di Aquileia non si dolgono, Don Celso! Da esse sale un murmure che ti dice: *« Va, vescovo nostro, dove siamo anche noi, non più polvere che riposa sotto le pietre, ma spirito che avvampa, spirito che crea, eternità della razza. »*

❦

C'era una volta una cosa o un coso che si chiamava il Governo, che portava il G maiuscolo. Ora codesto Governo, diceva ai funzionari che dipendevano da lui: « voi, per via del mio G maiuscolo mi dovete obbedienza. In altre parole voi dovete rispettare la Disciplina; perchè senza Disciplina, le Regie Poste, per esempio, vanno a catafascio ».

E la Disciplina (con il D maiuscolo anche essa) per molto tempo visse da persona, o da astrazione, autorevole; e le Regie Poste, per esempio, andarono bene.

Ma un giorno qualcuno mormorò:

— Questa Disciplina se la merita, poi il D maiuscolo? È proprio intangibile? È vero che chi la tocca resta fulminato?

S'accorse subito che chi la tocca non resta fulminato.

Allora fece sapere ai suoi compagni che erano — per esempio — funzionari delle Regie Poste:

— « La Disciplina è più fragile di un piatto. Perciò all'opera, ragazzi. O ci riempiono quel piatto nella misura che vogliamo noi, o lo spezziamo. »

E poichè il piatto non fu riempito, fu immediatamente mandato in frantumi. Un po' di sciopero e un po' di ostruzionismo lo incrinarono prima, lo fracassarono poi.

Sorse tra i naufragatori della Disciplina di Stato un oratore che disse ai suoi compagni:

— « Figliuoli, ora che la Disciplina è rotta, dobbiamo star tutti uniti perchè non la riagguistino più. Per questo, occorre che nessuno abbia una volontà propria, ma obbedisca ai voleri della maggioranza. »

— « Cioè, commentò con una certa sorpresa un collega dell'oratore, dobbiamo osservare una disciplina di classe. »

— « Naturalmente. Ma è una disciplina nostra, quindi degna del massimo rispetto. »

E così fu. E alla disciplina (ormai aveva il d minuscolo) dello sciopero e dell'ostruzionismo, molti si affezionarono vivissimamente. Perciò, quando i capi dell'ostruzionismo dissero: « ora è tempo di rimetterci al lavoro », ci fu del malcontento. E qualcuno osservò:

— « È proprio inviolabile questa disciplina della maggioranza? » E riunitisi tra di loro, dichiararono estinta l'obbedienza ai capi che avevano uccisa l'obbedienza al Governo, e ordinarono la continuazione dell'ostruzionismo.

— « Attenti, dissero, adesso comandiamo noi. Perciò vi raccomandiamo, cari colleghi, di essere disciplinati, e di continuare compatti, a rompere le scatole al pubblico. » Coloro che volevano che l'ostruzionismo cessasse si lamentarono vivamente di doverlo continuare.

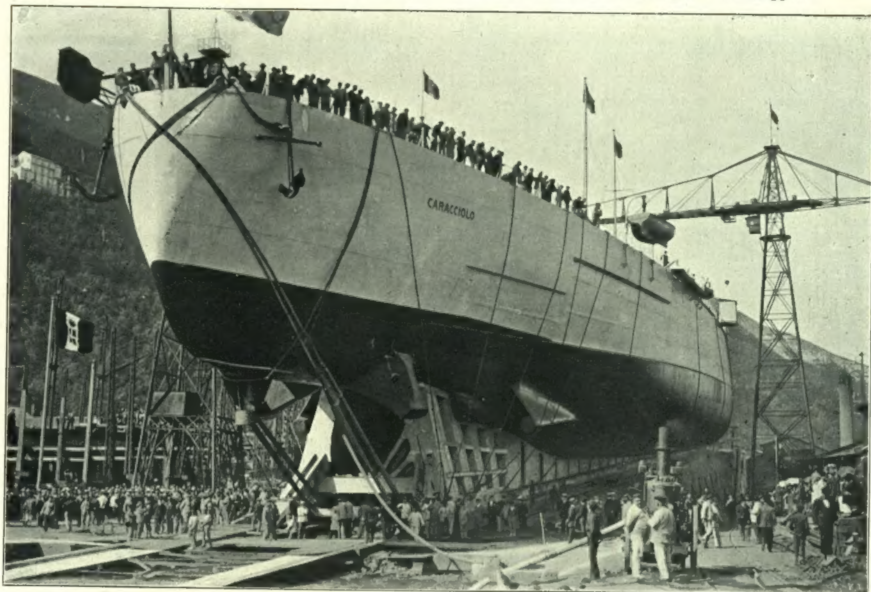
— « E perchè dobbiamo rispettare questa disciplina, dal momento che abbiamo mandato a farsi benedire tutte le discipline precedenti? Adesso ci facciamo noi una disciplina e la proclamiamo autentica e unica. Noi vogliamo che l'ostruzionismo sia finito. Nessuno violi la nostra decisione. Ricordiamoci che se non si è disciplinati i grandi movimenti non ottengono nessun risultato. »

Le cose stanno a questo punto: tre discipline sono irreparabilmente estinte; ce n'è una, adesso, che vivacchia.

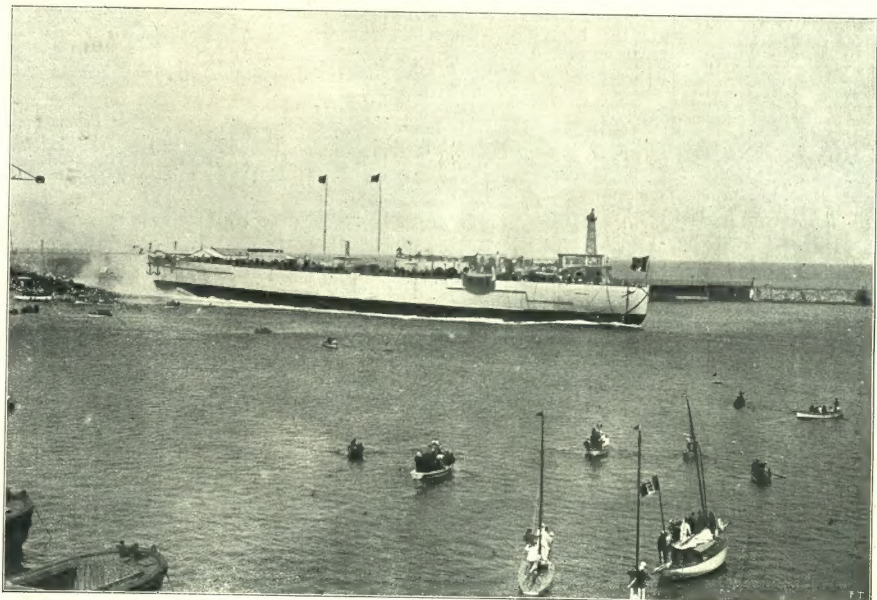
Ma siccome essa è pronipote della disciplina di Stato, morta assassinata, nipote della disciplina di classe, crepata nel calore d'un comizio, figlia della disciplina di gruppo, uccisa per reazione, questa disciplina d'opportunità, si sente male in gambe, mostra una faccia malaticcia, e ha una grande paura di esalare il suo piccolo fiato, improvvisamente, per qualche pugno nello stomaco o nella schiena. Perchè insomma, quando le cose o le parole hanno perduto l'iniziale maiuscola, e diventano alla mano, e tutti le trattano con confidenza e con dispregio, le parole e le cose restano umiliate per sempre. La Disciplina era una buona signora rispettabile: l'han trattata come una cortigiana, le han dato il gusto dei trivi e dei quadrivi; chi la vuole sposare ora, bisogna che si rassegni a dare il suo nome a una vecchia etera sbrindellata. E se costei gli fa le corna stia zitto. La donna irritata gli può rispondere: « ho imparato da te come l'adulterio sia facile. »

Il Nobiluomo Vidal.

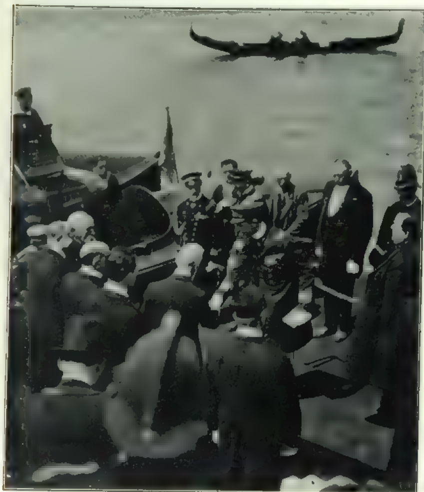
IL VARO DELLA R. N. "CARACCIOLO„ A CASTELLAMMARE DI STABIA - 12 maggio.



Gli ultimi preparativi per il varo. *(Fot. cav. Giulio Parisio).*



La nave scende in mare. *(Fot. F. Sponzilli.)*



Arrivo del principe di Udine ai Giardini.



(Fot. Giacomelli - Venezia). Il princ. di Udine accompagnato da Vitt. Pica visita la Mostra.

L'INAUGURAZIONE DELLA XII BIENNALE VENEZIANA.

Nevica? I gattici fioriti lasciano cadere una bambagia soffice e trasparente che fa un giuoco di vortici e di velature nell'aria e appanna le macchie di sole sugli alberi tutti verdi dei giardini; cirri leggeri e pulviscoli di nuvole anche nell'arco di cielo fra San Marco e il Lido. La solita passatoia giallorossa, dall'approdo all'ingresso dell'esposizione: signori in cilindro che si calzano i guanti nuovi o rilavati e mormorano frasi scipite sbadigliando come usano le persone serie e autorevoli destate troppo di buon mattino; e signore che vanno da un gruppo all'altro appoggiandosi ai parasoli o ai tronchi delle acacie e dei sambuchi da dove piovono sugli abiti sobrii, mattutini, folate di petali e di profumi. Giornalisti vanno, vengono, annoiatamente.

Sembra un funerale di gala. Seppelliamo l'arte? L'arte nata morta si seppellisce da sè: il cerimoniale di stamane ridotto ad una larva non sarebbe necessario.

Si attende il solito corteo di bissone oro e porpora che si spieghi a ventaglio uscito dall'imboccatura della Dogana: le bissone non vengono, non ci saranno: siamo in regime di democrazia: se non in grigio-verde ancora, in grigio. Non si osa. Anche questa è una caratteristica del momento: la viltà di apparire; si aboliscono gli emblemi, i costumi, le tradizioni non sapendo che cosa sostituirvi; la borghesia e l'aristocrazia si danno la mano in questa genuflessa attitudine di umiltà.

Non vogliono farsi notare, possibilmente vorrebbero esser dimenticate; anche le manifestazioni come questa che celebrano fatiche di intelligenza e ricchezze di ingegno sembrano dover offendere la negazione bolscevica di ogni superiorità. La corsa all'uguaglianza, l'annullamento delle aristocrazie qualunque siano vengono da quelli che dovrebbero più temerne, procedono dalla loro viltà. L'esempio di Venezia, trionfante e dominante nel suo crepuscolo, anche col solo fasto, anche con la sola volontà di esistere per risplendere, nulla ha insegnato ai suoi tardi nepoti. Il prestigio di un'oligarchia che aveva, anzi tutto, il coraggio di essere e osava mostrarsi in bissona o in bautta perchè la sua ricchezza era ricchezza di tutti, e la sua gloria era gloria di tutti, appare ai più timidi una provocazione.



Il manifesto di Augusto Sezanne.

In questa cerimonia come dall'arte contemporanea il popolo e il giudizio del popolo sono aboliti. Inaugurazione in sordina.

Uno sfarfallìo di bandiere nazionali non troppo urtanti e non troppo grandi sopra uno sciame di gondole che scivolano a furia di remi; vogatori in divise bianco-azzurre; altri cilindri, altri abiti neri dentro e qualche uniforme militare.

Il profilo della città che si fa immateriale e si deforma nella luce violenta, con le macchie scarlatte di due galleggianti che paiono rinverniciati per l'occasione e la massa grigia di un incrociatore americano dove alzano la bandiera e fanno segnali dalla tolda, forma l'anfiteatro gigantesco di questo piccolo atto.

Il senatore Molmenti in rappresentanza di un governo morto ieri e S. A. R. il principe di Udine in tenuta ordinaria di capitano di vascello senza decorazioni son ricevuti allo sbarco dal Presidente dell'Esposizione, professor Giovanni Bordiga, da Vittorio Pica in tuba: rimescolio di precedenze protocollari e di faldiglie, finchè i valletti municipali e i valletti di corte e i vigili in alta uniforme si avviano aprendo il corteo.

Presentat-arm rigido della compagnia di marinai con le baionette inastate; una siepe di lame azzurrognole incanala un cerimoniale diminuito e ridotto nel quale nessuno crede più.

Gioventù e forza, non si chiederebbe altro. Marcia reale; pochi applausi.

Il salone centrale è in un momento gremito: fra le pitture di Nomellini si perdono gli echi dei discorsi, si delineano le personalità note del mondo letterario ed artistico; una volta pittori e scultori avevano, se non proprio un costume almeno certe caratteristiche d'abito tradizionale; oggi sono perfettissimi, spesso vestiti all'ultima moda. La testa ribelle di ciompo di Galileo Chini presso la ravviata eleganza di Federico Beltran Masses che sente il boulevard; Mazzuccotelli gigantesco e accigliato come un armaiolo quattrocentesco, Archipenko dagli occhi grigi e dal naso camuso e un'aria più d'università che di rivoluzione, Ugo Ojetti circondato da uno stuolo di giovani come un maestro peripatetico, Ettore Janni impassibile.

Primo discorso: parla il Commissario Regio, grand'uff. Nunzio Vitelli. Si afferrano parole a volo tra il cicaleccio e lo scalpiccìo



Il salone centrale con i pannelli decorativi di Galileo Chini, sulla Guerra d'Italia e le pitture di Plinio Nomellini. *(Fot. A. Tivoli).*

degli impazienti che non ascoltano e vorrebbero invadere le sale.

« .... l'ultimo raggio del sole crepuscolare che nella malinconica chiusura della mostra del 1914 illuminò le cupole d'oro del divino San Marco diffuse la promessa che, cessato l'immane flagello, qui avrebbero ancora potuto convergere.... »

Le mie vicine fanno crocchio: hanno distrutto in poche parole la reputazione di una contessa senza Imperatore, ora sussurrano di una certa sala dell'esposizione dove un pittore spagnuolo, dalla Canzone di Bilitis al ritratto della marchesa Casati, ha riunito in un'atmosfera d'alcova talune sue cerebralità sensuali e letterarie molto eccitanti. Applausi: il primo discorso è finito. Parla il Presidente dell'Esposizione; con voce più ferma e con accento più veneto, anch'egli rievoca la guerra, analizza la crisi spirituale del momento che coinvolge anche gli artisti e li tormenta.

« Onorate la tradizione anche se vi credete novatori: essa è sacra; voi ne siete oggi il frutto, ne sarete la semente domani. »

Ma le donne di buon umore non ascoltano: hanno sentito dire che uno scultore avvenirista, scoperchiata all'arrivo la cassa di un suo capolavoro rivoluzionario, sintesi in cartone e latta di una bellezza femminile, l'ha trovata tutta scomposta dal viaggio e ha durato fatica a ricomporla.

E intanto il senatore Molmenti con una giovanile forza miracolosa nella voce e nel gesto, rievoca le vicende delle biennali veneziane da Riccardo Selvatico ad Antonio Fradeletto, salutando in San Marco e Venezia due fari inestinguibili della civiltà latina.

Anche le donne di spirito che hanno rabberciato in fretta e infronzolita di sorrisi la storia di una tuba giunta il mattino da Milano, come una sacra reliquia e destinata ad un altissimo personaggio, si rassegnano a tacere e ad ascoltare la perorazione.

« Altezza Reale, Signore e Signori, con questi auspici, con l'animo pieno di ricordi cari e di speranze che non falliranno, ho l'onore di dichiarare aperta la Dodicesima Esposizione Internazionale d'Arte nel nome augusto del Re ».

Sua Altezza Reale e il senatore Molmenti e la folla degli invitati cominciano il giro delle sale: è un'ammirazione ufficiale e una critica contenuta nei limiti della benevolenza sovrana: gli artisti, che sono accanto alle loro opere con una timidezza orgogliosa di paternità, attendono d'essere presentati, e vi son buone parole e strette di mano per tutti, e vi sono i primi commenti e le prime esclamazioni di stupore. È un po' come a teatro: certi effetti hanno esito sicuro: c'è chi si informa dei prezzi e chi pensa al quadro collocato nel proprio salotto di lusso e al ritratto da far eseguire all'artista in voga. L'Esposizione vista così in fretta con le sue dissonanze stridenti di maniere e di tendenze, di ispirazioni e di forme, dà l'idea di un serraglio nel quale le belve più disparate siano riunite per virtù di un domatore, ma con la volontà contenuta di sbranarsi a vicenda.

Il tormento di quell'alternarsi violentissimo di sensazioni disparate è accresciuto dall'afa del mattino sciroccale e dalla gravità di tutte quelle persone illustri che seguono il corteo.

Fra la quindicesima e la sedicesima sala si passa sovra un ballatoio che guarda oltre il canale limaccioso, una grande campagna verde limitata dai fumaioli rossigni di una fabbrica e da due draghe che scalano il cielo turchino. Credo sia difficile trovare a Venezia una veduta più arida ed antiestetica, pure la confusione di persone e di fantasmi, la falsificazione del *vero* secondo i temperamenti, le violenze che pittori, scultori, incisori hanno fatto alla vostra sensibilità, è così stridente ed urtante che quella chiarità di cielo vi appare divina e vi riposa l'occhio e lo spirito. L'arte contemporanea è tanto tormentosa, si divincola entro tali squilibrii di concezione e tali strette di passione che basta la visione di un albero a specchio, di un po' d'acqua plumbea, a rifarvi sereni.

Altre sale; altre sale; presentazioni e congratulazioni e malumori degli artisti per il collocamento di un quadro o di una statua: commissari hanno gran faccenda; nella nuova biennale le due sale della Repubblica czecoslovacca e il padiglione polacco sono un'affermazione politica intonata col rifacimento della carta europea: l'ingresso del delizioso padiglione ungherese è pudicamente sbarrato da una siepe improvvisata di mortella fragile ed ondeggiante come il trattato di Versailles; al sommo della collina fra Polonia e Francia, il padiglione degli Stati Uniti, candido e immune come la casa di Washington.

Marsigliese: si inaugura il padiglione della Francia: l'inno di tutte le rivoluzioni e della guerra si addomestica strisciando sui viali inghiaiati e sulle aiuole con la scriminatura che si scompongono sotto il passo delle scarpe lucide. La sala di Cezanne è invasa: il filisteismo borghese è anche più disorientato che non davanti a Van Gogh; taluni stupiscono che Cezanne non sia scritto con la *s;* ma molti si consolano di vedere che una lacuna della loro coltura artistica si è colmata.

L'ora e l'appetito premono: un sorriso d'incomprensione a Matisse, un'occhiata alle giraffe di Chanler Robert. Il mondo illustre si eclissa per la colazione.

Dai gattici seguita a nevicare sul nero lugubre degli abiti e nel verde smagliante degli alberi: fiocchi leggeri che turbinano in un giuoco di rifoli senza mai posarsi e senza disperdersi.

Venezia, 12 maggio 1920.

RAFFAELE CALZINI.

CRONACHE DI ROMA ANTICA E MODERNA: LA CANONIZZAZIONE.



L'apertura dei cancelli a San Pietro: la corsa per occupare i posti migliori.

Lasciandosi Roma dietro le spalle ed entrando nella Basilica di San Pietro si ha veramente ogni volta l'impressione che il tempo si fermi di punto in bianco e s'entri a respirare in un'atmosfera fuori delle stagioni, in una gloriosa contemporaneità con tutto il passato, e con un avvenire che non arriverà mai ad essere dissimile da quel passato. Forse è dentro San Pietro che noi possiamo farci una ragione di quella sorridente indifferenza e sfaticataggine del popolo romano di fronte a qualunque avvenimento; a meno che non si tratti, come oggi, di feste cerimoniali che gli garantiscono nel modo più soddisfacente che sotto il sole non c'è assolutamente nulla di nuovo, e lo riconfermano nella sua apatia. Effettivamente poi le mura di San Pietro sono così grosse che non c'è pericolo che il *soffio* dei tempi moderni arrivi lì dentro, sia pure a far tentennare l'ala inamidata della cuffia dell'ultima monacella inginocchiata al confessionale. Il vento s'è fermato dal giorno in cui mosse le frange di bronzo al baldacchino del Bernini. Da quattrocento anni il tempo non ha fatto un passo. Qui si respira l'aria vivificante, indulgente e spregiudicata dell'arrivo. Le altre chiese hanno tutte gli echi irritabili: e basta un colpo di tosse di povero vecchio per farle brontolare da tutti i seni. Ma qui fin l'alto frastuono della folla d'oggi che vi si pigia a diecine e diecine di migliaia rimane vinto dallo spazio immenso delle vòlte. Le voci dei cantori pare che vengano di sottoterra o dal fondo d'un'antica foresta. Perfino il sole, il sole di maggio, oggi è un vinto. Scende a fiumane dai finestroni nell'interno, ma dove arriva trova una luce di candelabri sospesi che lo svergogna. Noi sentiamo con qualche orgoglio che quando San Pietro ci si mette non c'è malvolere di scettico nè riserve di calcolatore che gli possano durare contro, fosse pure un minuto: e facevano veramente pietà quei pretoni francesi che si lamentavano nella folla, ad alta voce, d'aver fatto centinaia di chilometri per trovare San Pietro *envahi par les italiens*. Veniva voglia di rispondere: fátevelo a Orléans e levatevi dai piedi.

Dal cinquecento la chiesa romana non ha perduto una sola linea dello stile di queste solennità, un solo colore, un solo accordo. Le settanta o novantamila persone della folla spariscono assolutamente, di fronte allo splendore, all'intonazione e allo sfoggio dello spettacolo che si svolge sotto i nostri occhi. Non che mettere un contrasto anacronistico servono a rialzare sul loro fondo buio le note calde e dorate del quadro. I costumi degli armigeri, dei cerimonieri e delle guardie sono quelli disegnati nel cinque e nel seicento,



(Fot. cav. Felici).
Il trono papale in San Pietro.

e nessuno di quelli che l'indossano hanno l'aria goffa e impacciata di portare un acceso costume di maschera e di teatro. Basta guardare come gli svizzeri s'appoggiano alle alabarde e con quale natural sussiego i Camerieri di cappa e spada portano il loro costume all'Enrico II per intendere che qui dentro non a chiacchiere si conserva la tradizione in tutte le sue linee. A me non mi preme di sapere se la Chiesa romana abbia ancora tanta forza da saturare del suo insegnamento le generazioni che vengono ora alla ribalta. Io so che San Pietro ha una cornice così robusta da tenere ancora inquadrati cinque secoli di storia del costume. Nell'ordine armonioso e solenne di questa funzione d'oggi ci si sentono ancora immediati la mano e il consiglio di Raffaello.

E non sono solo gloriose apparenze. Ogni forma esprime con una animata chiarezza un concetto di vita, una necessità, una gerarchia. Bisognava vedere in che ordine si è snodata attraverso la basilica la processione del clero regolare e di quello secolare per comprendere come ancora l'organismo cattolico-apostolico-romano conservi, insieme cogli abiti, i tipi ideali dei suoi assertori. Bisognava vedere come i cappuccini avevano anche lì dentro l'aria dimessa dei questuanti e con loro i frati della Penitenza, i Girolamini, i Minimi e gli altri ordini più terra terra; e come si illuminavano i visi di maggior luce spirituale, e di più autorevolezza e di più impero, via via che sfilavano i Domenicani bianchi e neri, gli Olivetani, i Cistercensi, i monaci bianchi di Vallombrosa e di Camaldoli e dietro, con maggior pompa, i canonici regolari lateranensi, e poi i parroci di Roma e i canonici di tutte Basiliche.

Venivano lentamente, ciascuno con un cero acceso, un gruppo dietro l'altro e finivano silenziosamente ai loro posti dietro sobri e rapidi cenni dei pochi serventi della festa. Improvvisamente squilla la fanfara dei gendarmi pontifici. Ciò vuol dire che il Papa dalla Cappella Sistina dove ha indossato i paramenti sacri e donde è partito in sedia gestatoria con tutta la sua corte è giunto nell'atrio della Basilica. Le guardie nobili fanno ala. La Cappella pontificia avanza. Sono i Camerieri laici d'onore, quelli soprannumerari di cappa e spada, i procuratori di Collegio, il Cappuccino predicatore apostolico e il Servita confessore della famiglia pontificia, i cappellani rossi e violetti, il Gioielliere pontificio con la gonnella, il ferrajolone e la spada, i Chierici segreti e i Cappellani d'onore segreti, gli Avvocati concistoriali, i Cappellani cantori pontifici, tutto un passaggio di costumi rossi, violetti e chermisini; indi i Collegi della Prelatura, tra i quali gli Uditori della Sacra Rota col Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici; indi preceduti dal Decano della Segnatura che porta il turibolo dove brucia l'incenso, gli Abati generali, i Vescovi, gli Arcivescovi, i

ROMA: PELLEGRINI ILLUSTRI INTERVENUTI ALLA CANONIZZAZIONE DI GIOVANNA D'ARCO



(x) L'on. Gabriele Hanotaux, ambasciatore straordinario della Repubblica Francese presso la Santa Sede.



Il duca e la duchessa di Vendôme, sorella questa del Re del Belgio.



L'amm. Lacaze e il gen. Fayolle.



Il generale De Castelnau.



L'abate Weterlé, già deputato dell'Alsazia e Lorena al Reichstag, e l'on. Le Nail alla sua sinistra.



Garcia Mansilla, ministro della Repubblica Argentina presso la Santa Sede.

(Fot. del ca



L'aspetto della Basilica di San Pietro

NE DI GIOVANNA D'ARCO.

... G. Felici).



...DURANTE LA SOLENNE CERIMONIA DEL 16 MAGGIO.





In attesa sotto il sole cocente davanti alla Basilica.

Primati e i Patriarchi. Questi sono centinaia e centinaia e giungono da tutte le parti del mondo. Indossano il piviale e la mitria di tela bianca, all'infuori di quelli di rito greco che portano in capo la tiara con sopra piccole immagini sacre. Dopo i Patriarchi vengono i Cardinali, e anch'essi portano la mitria bianca, ma di damasco. Quelli dell'Ordine dei Diaconi indossano la dalmatica, quelli dell'Ordine dei Preti la pianeta, quelli dell'Ordine dei Vescovi il piviale. Quindi avanza il Principe assistente al Soglio col suo gran costume adorno di merletti e subito dopo, tutta serrata in un gruppo di Comandanti, d'Ufficiali, di Guardie e di Mazzieri avanza la sedia gestatoria sollevata sulle spalle dei Palafrenieri e dei Sediari, tutti in abito di damasco rosso, e fiancheggiata dai flabelli, che dànno alla scena un'aria di festa sacra orientale. Il piccolo Papa, avvolto nel lungo manto tessuto d'argento, con in capo la preziosa mitria pontificale, regge con la sinistra come tutti i prelati del corteo, un grosso cero acceso e con la destra benedice in giro l'immensa folla, con un gesto morbido e quasi musicale, come di continuo tracciasse nell'aria e poi cancellasse una misteriosa cifra taumaturgica. Dopo aver attraversato tutta la Chiesa, giunto in fondo all'abside il Papa scende dalla sedia e sale sul trono. Si fa nella Basilica un silenzio profondo. Nel supremo consesso ecclesiastico più di quattrocento Vescovi e Cardinali sono assisi ai lati del Pontefice, che siede in trono sul punto di compiere uno degli atti più solenni del suo magistero sulla Chiesa Universale.



Lo stendardo raffigurante Giovanna d'Arco appeso alla loggia centrale di San Pietro, dalla quale viene proclamato il nuovo pontefice dopo il Conclave.

Il Cardinale procuratore della canonizzazione si genuflette innanzi al Papa e chiede *istanter* che il nome della Beata Giovanna d'Arc sia iscritto nell'elenco dei Santi. In nome del Papa risponde il Cardinale dei Brevi che prima di pronunciarsi sopra un argomento di tanta importanza il Pontefice desidera implorare luce da Dio per intercessione di Maria, degli Apostoli e dei Santi. Allora in una col Papa s'inginocchia e china il capo tutta la folla che gremisce San Pietro, e si cantano le litanie dei Santi intonate da due Cappellani Cantori. Terminate le litanie, il Cardinale procuratore, il Maestro delle cerimonie e l'Avvocato concistoriale tornano a fare *istantius* la stessa domanda al Papa. Il quale torna a genuflettersi per invocare lume dallo Spirito Santo, e intona il *Veni creator* a cui tutto il popolo risponde a gran voce.

Per la terza volta, *istantissime*, i postulanti chiedono al Papa la canonizzazione della Beata. Allora Benedetto XV tenendo in testa la mitria, come Dottore e Capo della Chiesa Universale proclama solennemente la iscrizione della Beata nell'elenco dei Santi, assegnando il giorno sacro al suo culto e prescrivendo ai fedeli di venerarla sull'altare. I postulanti lo ringraziano e il Papa intona il *Te Deum*.

Alla Canonizzazione segue la Messa di ringraziamento celebrata dal Papa in persona, assistito da tre principi della Chiesa e seguito da quindici vescovi in mitria e piviale. Il Principe Ruspoli, Maestro del Sacro Ospizio, reca l'acqua per la prima abluzione al Pontefice assiso sopra un altro trono più vicino all'altare. Il Principe Orsini, Assistente al soglio, reca l'acqua per la seconda abluzione, al lavabo. L'Epistola e il Vangelo sono letti da due diaconi e ripetuti in greco da altri due diaconi con le lunghe modulazioni del loro rito, a significare l'unità delle chiese occidentali e orientali.

All'Offertorio il Papa riceve, secondo l'antichissimo costume, le oblazioni. I doni gli sono portati sopra un pannolino candido (come si vede nei mosaici di Ravenna) dai postulatori della causa: e sono pani argentati e dorati, vino e acqua in bariletti d'oro e d'argento, una coppia di tortore in una gabbia d'argento e alcuni uccelletti in una gabbia d'oro, due ceri di sessanta libbre e tre di dodici libbre.

Il momento di più grande solennità della funzione è stato all'Elevazione quando i corpi armati pontifici sono caduti a terra sopra un ginocchio e dall'alto della cupola è scesa la melodia delle trombe d'argento. Allora sì che si son viste lagrime correre pei visi e per le barbe, pei visi di vecchie contadine bretoni in costume, pei visi bianchi di monachine giunte a quello spettacolo da chi sa dove, e pei visi di cenere e di bronzo di preti indiani e preti affricani. E nel silenzio gravido di commozione succeduto all'ultima nota dell'aerea fanfara si sono sentiti pigolare nella gabbia d'oro gli uccelletti intorno a un di loro morto stecchito.

ANTONIO BALDINI.



La statua di Giovanna d'Arco a Reims, rimossa nel 1917 e ora ricollocata a posto con i segni dei proiettili tedeschi.

LA CANONIZZAZIONE DI GIOVANNA D'ARCO IN VATICANO - 16 maggio.

(Fot. del cav. G. Felici).



Lo scoprimento dell'imagine di Giovanna d'Arco sulla facciata della Basilica di San Pietro.



Il trono papale durante la cerimonia.

TRA·I·LIBRI·

GIUDIZII DELLA STAMPA
su *L'isola dell'Amore* di Marino Moretti.[1]

Cosa di esatto buon gusto, nel disegno e nel sentimento, è l'*Isola dell'Amore* di Marino Moretti, ispirata, si direbbe, da un'occulta volontà polemica contro la letteratura licenziosa e contro quella a forti tinte ed anche contro quell'altra, svenevole e crepuscolare, che qui è tutta quanta assorbita e superata con un sorriso ove è tenerezza insieme all'ironia.

Non vi sono cortigiane ma vecchie zitelle nel paesaggio immaginario ove Moretti finge un ricovero per derelitte dell'amore e, non lungi di lì, un *Grand Hôtel des Sigisbées,* ove baritoni sfiatati, poeti mancati e vagabondi approdati (si pensa a una « quiescenza » dei protagonisti di più brillanti romanzi) tirano una buona paga e godono un'ottima pensione per dare a quelle poverette l'illusione di un tardivo amore. Chi paga è l'eredità di una vecchia signorina americana che non volle morire senza concedersi questo capriccio. C'è perfino un Cupido con le ali di cartone. Ma c'è anche un amore sul serio, resistente alle intemperie dell'età e alle cautele del regolamento. E c'è un suicidio: non finto.

Messer Marino, dove avete trovato queste corbellerie? È un'arte interamente disinteressata, non sociale, non etica, non programmatica in alcun senso. È decorazione, è tappezzeria, è, se volete, caricatura dei romanzi amorosi e melliflui della Francia d'altri tempi, o anche di Gozzano e di Palazzeschi e del *Poema Paradisiaco* e di Moretti stesso. Ma caricatura temperata e, direi, smussata da un sentimentalismo che sorride e irride per non vergognarsi di sè, con un equilibrio pericolante fra lacrime e riso ch'è una vera delizia. Sono corbellerie, ma di genere superiore; e quel cicaleccio lascia echi dolenti degni d'un violino antico.

Se punto per punto la trama del romanzo fosse così raffinata com'è il disegno, Moretti avrebbe scritto un grande piccolo libro. Invece ci sono pagine scritte *currenti calamo* e approssimazioni verbali un po' distratte e un certo gusto, non sempre sorvegliato, di affastellare e tirar via. Perciò tutto l'insieme ricorda un soave padiglione rococò, disegnato dal più abile architetto, ma eseguito con stucchi un po' friabili e illuminato da vetri ove la luce è intercettata da qualche bolla.

Ma anche così com'è è tanto grazioso a guardarsi e a rievocarsi. Ci si ride molto e ci si soffre un poco. Suscita inquietudine come un labirinto e fa pensare che vi sia chi sa quale patimento vero dietro quella burla. Moretti non era mai stato poeta così nei suoi versi. È una tappa elegiaca con un canto non spiegato: un libro non dimenticabile da chi l'ha letto, interamente desiderabile per chi non lo conosca ancora.

(I libri del giorno). G. A. Borgese.

❦

.... Attorno a questa lieve e dolcemente amara avventura Marino Moretti ha intessuto le trecento pagine del suo ultimo romanzo, che vibra di una contenuta tenerezza ed è percorso da una vena di delicata ironia. Egli ha, con una grazia singolare, tratto artistici effetti da un motivo che si prestava a pericolosi sviluppi. Ed ha aperto con acume e insieme con riserbo spiragli di luce in qualche anima femminile. Vedi, per esempio, i colloqui fra Giulietta e la Direttrice dell'Istituto. La curiosa vita delle signorine e dei cavalieri nel fittizio paradiso lacuale è descritta con minuziosa cura, con larga copia di particolari, che, se a volte conseguono lo scopo di dare un colorito di realtà alla strana finzione, a volte appaiono sovrabbondanti e generano una sensazione di lentezza non grata, e dannosa all'effetto generale dell'opera d'arte. La quale si raccomanda in ogni modo al lettore per il tono delicato e il taglio originale, per più di una trovata felice come espressione e come significato, per molte pagine in cui si accoppia a un senso arguto e leggermente accorato di umanità, un gustoso sapore di fiaba.

(Il Secolo). Paolo de Giovanni.

❦

Accogliamo con sempre più viva simpatia le opere di quegli scrittori che, mentre il grosso pubblico numeroso (fatto la maggior parte di femmine) domanda e compra e divora la ritrionfante pornografia e i fornitori spesseggiano, e al gusto di questa plebe più o meno pescecanina piegano anche scrittori capaci d'altro che di far concorrenza alle canzoni da caffè-concerto e alle specialità farmaceutiche, serbano quella misura che è tra i segni più sicuri dell'arte e sanno parlar di amori senza plagiare le confidenze delle cameriere d'alberghi equivoci. L'*Isola dell'Amore* di Marino Moretti è un assai piacevole romanzo: le signore e le signorine possono arrischiarne la lettura senza timore di annoiarsi, sebbene non vi sia nulla d'ignobile. È di quel genere di racconti fantastici che usavano, specialmente in Francia, nel secolo decimottavo: in un'isola dal bel clima è stato fondato da una vecchia zitella americana un Pensionato delle vecchie zitelle, porto di rifugio delle deluse dall'amore o dall'aspettazione dell'amore. Ciò che vi accade non si racconta: non bisogna raccontare i romanzi a chi deve leggerli. Una fine ironia e una sottil vena di patetico scorrono in queste pagine amabilissime. C'è un fondo, vorrei dire di macabro; ma l'amenità non è guasta dalla tristezza, e le vicende delle fanciulle anziane (di Giulietta, sopra tutto) e dei loro cavalieri sono tessute di curiosa irrealtà e di realtà pungente, con un garbo quasi perfetto.

(Corriere della Sera). Ettore Janni.

❦

Nessuno vi ha pensato a tempo, ma il Moretti, col suo metodo di lavoro silenzioso, quasi timido eppur prolifico, è diventato uno scrittore di propria fisionomia.

Vi son cento scrittori che si assomigliano (parliamo dei *novellieri a stampiglia*) e che coltivano le male piante a colori violenti e dai frutti drogati ed avvelenati. Il Moretti, invece, quieto quieto, continua — e lode gli sia — nella propria arte della sfumatura.

Che davvero davvero non si possa trovare in letteratura una donna che non sia una prostituta, un amore che non sia venale, colpevole o perverso o delle figure equivoche o volgari?

Questo Moretti, timido e sentimentale nelle sue novelle e nei suoi romanzi, vi dimostra che si può interessare il lettore o la lettrice anche colle cose pulite, colle lacrime vere e cogli amori che usavano un tempo ed useran sempre.

L'arte del Moretti è fatta di sentimento e di ironia delicata ed è fine, alle volte, fin troppo, che vi si sperde fra le mani come il polverio d'oro d'una farfalla.

Invece di scimmiottar Zola o Mirbeau in ritardo, o Barbusse, ama la sua provincia, le anime miti e grottesche e le mezze tinte, che sono molto più difficili da rendere, perchè occorre delicatezza, psicologia vera e sapiente maestria nel regolare le varie parti.

Le anime buone e discrete che seguono i libri del Moretti leggeranno con gioia l'*Isola dell'amore*, in cui l'autore ha voluto tentare, sempre secondo il proprio stile, una fantasia....

.... Come si vede questo romanzo è di una poesia, di una finezza che non è tanto facile a trovarsi oggidì.

La storia di fantasia è ricamata con tutta la squisitezza morettiana. Vi è paradosso ed ironia, come si vede, ma garbati, ed una melanconia diffusa che sa di spinette e di ciprie disseccate, di musica da camera e di grazia che incantano. La lingua è buona, ben misurata, e fra racconto e stile vi è la rispondenza che si desidererebbe in ogni libro.

Dopo letta quest'*Isola dell'amore* quasi quasi ci verrebbe fatto di riconciliarci colla letteratura narrativa di grido....

(La Sera). Enrico Franchi.

❦

.... Questa la trama del delicato romanzo pieno d'immaginazione e di sottile ironia, notevolissimo per l'equilibrio che lo domina e che non permette mai all'autore di scivolare nel grottesco o nel volgare. Paradossi; ma paradossi simpatici. Un misto di realtà e di fantasia, nel quale la realtà ci appare più dolorosa, più nuda, più sconsolata, proprio per virtù del suo stridente contrasto con l'assurdo del sogno. Guizzi di realismo a traverso tenui luci sapientemente composte; lampi di crudezza che squarciano repentinamente le tinte delicate dell'illusione; smorfie di vero dolore, sogghigni di vero cinismo che qua e là deformano le facce sorridenti di tante ben addestrate marionette. E pagine, di tanto in tanto, veramente belle per efficacia e per vivezza, tra le quali quelle che rifanno, in sintesi, le storie di tutte le vecchie zitelle deluse, accorse nell'isola dell'amore, Son tanti romanzi distinti, in poche parole, in brevi tratti come sapienti colpi di pollice. Si potrà rimproverare, certo, all'autore qualche lieve esagerazione, qualche pagina un poco stanca, qualche monotonia; ma son piccole imperfezioni che nulla tolgono al piacevole romanzo.

(Popolo d'Italia). Giacomo di Belsito.

❦

È un caso di sconfinamento. Marino Moretti s'annoia dentro i limiti ben circoscritti della sua solita novella e irrompe tutt'a un tratto nei regni dell'umorismo fantastico. Questo suo bisogno di rinnovarsi mi piace, perchè un vero artista non può rassegnarsi a stagnare nelle medesime forme, per quanto faticosamente e felicemente ritrovate, col pericolo di cadere alla lunga nella maniera e nell'insincerità. Tutto cambia nel mondo: i nostri gusti di oggi non sono più quelli di ieri. Come potrebbe restar fermo l'artista, il cui istinto è di tendere a una meta sempre più alta, e che solo nel perpetuo movimento può trovar modo di svolgere più ampiamente e più armonicamente tutte le sue attitudini e tutte le sue facoltà?

.... Eppure se prescindiamo da questa mancanza di saldatura fra l'Isola dell'amore e La storia di Giulietta, dobbiamo riconoscere che l'una cosa e l'altra sono tra le opere migliori di Marino Moretti. E specialmente quella parte che noi, per comodità chiamiamo l'*Isola dell'amore* propriamente detta, dove la rappresentazione di quel mondo falso e irreale non potrebbe essere più vera e più umana.

Qui l'ampiezza delle linee è assai maggiore che nelle altre novelle contemporanee. Qui gl'intricati arabeschi di una fantasia alla Gautier, che si compiace di crear meraviglie su meraviglie; e nel tempo stesso le ciniche monellerie d'un *humour* birichino che si diverte, svelando i trucchi, a disfare in un minuto tutta l'opera faticosa di quella. Qui infine il gioco finissimo di un'ironia in sordina che, sotto le frivole apparenze d'un amoroso paradiso terrestre artificiale popolato da cinquantenni damine preziose e da vecchi cicisbei in mala fede, ci scopre altri dolorosi aspetti dell'eterna dolorosa vicenda umana, le penose delusioni, l'accasciamento mortale dei vinti della vita, le ultime ribellioni non mai definitivamente domate, la rassegnazione impotente, anche più triste, il rinfocolarsi dei desideri insoddisfatti, la disperazione di chi è ridotto a foggiarsi una illusione a tutti i costi anche senza fede: tutte cose che nè i regolamenti dell'Isola, nè i sapienti ritrovati della misteriosa direttrice, riesciranno mai ad assopire, mortificare o recidere.

L'antica storia malinconica delle vecchie zitelle senza amore, diventa qui tanto più patetica e drammatica, quanto più si camuffa nel grottesco....

(L'Italia che scrive). Fernando Palazzi.

❦

L'isola dell'amore di Marinò Moretti è uno di quei libri che segnano in uno scrittore il completo possesso della propria arte; e noi che spesso in queste cronache abbiamo seguito con interesse e con simpatia il progressivo svolgimento della sua attività letteraria, perchè appunto riscontravamo in lui, oltre ad un originale temperamento d'artista, tanta schiva fierezza e tanta nobiltà d'intenzione in mezzo al mercato rumoroso della letteratura contemporanea, giunti in fondo all'ultima pagina del nuovo romanzo, abbiamo avuto subito la sensazione di trovarci dinanzi ad un'opera nuova ed impensata. Impensata, specialmente, perchè, sì, in Marino Moretti, anche nei lavori di vasto afflato, come *Il sole del sabato* e *Guenda*, avevamo sempre riscontrato come l'ispirazione della sua arte fosse sempre limitata all'umile realtà della vita quotidiana, ed una delle caratteristiche più spiccate del suo stile era quel tono grigio, di cui era riuscito a patinare le sue parole per accordarle all'atmosfera di rassegnazione e di malinconia che circondava i suoi personaggi. Oggi invece, con *L'isola dell'amore*, non si può ripetere la solita formula con cui molti critici distratti e frettolosi eran usi ad accompagnare ogni suo nuovo volume senza infamia e senza lode verso il pubblico. Quello che era il suo piccolo mondo, si è arricchito di nuovi elementi di vita, in modo da non vederlo più in penombra e di scorcio, ma nella sua totale vastità, e non è più il breve episodio di realtà che si trasforma in immaginazione di fantasia, ma è la fantasia stessa che il fascino della sua arte ci rende con tutte le parvenze della realtà. Se è vero, come è vero, che un artista è veramente degno di questo nome soltanto quanto più riesce ad avvicinare la sua arte al vero, pochi dei nostri scrittori contemporanei possono più giustamente pretenderlo come Marino Moretti, che è riuscito ad arrossare di sangue le pagine d'una sua bella favola....

.... Il romanzo, che sembra una favola, si chiude con un dramma che rassomiglia tanto ai drammi della vita di tutti i giorni; ed è, come i drammi della vita di tutti i giorni, fatto di pochi sorrisi e di moltissime lacrime. Una volta superate le prime meraviglie, ci acclimatiamo subito all'atmosfera artificiale dell'isola ed anche quell'abbondanza di particolari di cui il Moretti ha sapientemente popolate le sue pagine per mitigare con un senso grottesco e di sottile ironia il languore sentimentale degli avvenimenti, fonde con tanta grazia la fantasia con la vita, da non farvi capire dove sia la finzione o dove sia la realtà. Opera di poesia, perciò, di schietta poesia, che scaturisce semplice e piana dalla narrazione e trova il suo sbocco naturale nella prosa morettiana che ha trasparenze di cristallo e leggerezze diafane, senza i contorcimenti e le insaldature tornate di moda negli esercizi stilistici di certa letteratura vuota e pretenziosa che in questi giorni mette a rumore le gazzette compiacenti, e che trova nell'oscurità e nella tortuosità della frase il mezzo migliore per nascondere la mancanza di sentimento e di pensiero nello scrittore.

(Rassegna italiana). Olindo Giacobbe.

[1] Milano, Fratelli Treves, editori. L. 6.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Da sinistra a destra: Lord Balfour; on. Tittoni; Drummond, segretario generale della Lega; Leone Bourgeois; Quinones de Leon; Coromillas; Professor Anzillotti.
Roma. — La quinta sessione del Consiglio della Lega delle Nazioni.



Guglielmo Marconi nel suo viaggio di esperienze, a bordo del yacht *Elettra*, ha sostato a Siviglia, ove venne festosamente accolto.



La lapide scoperta nella sede milanese del «Club Alpino» in memoria dei soci caduti in guerra.

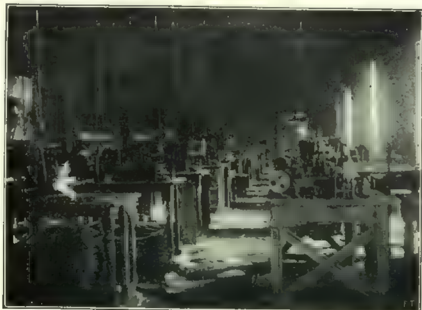


Don Celso Costantini. D'Annunzio. Michetti. Ojetti.
Don Celso Costantini è stato nominato vescovo di Fiume.
Questo gruppo inedito mostra il valoroso e italianissimo prelato ad Aquileja nel 1916.



Napoli. — La partenza degli idrovolanti per il raid Napoli-Stoccolma dalla rada di Santa Lucia.

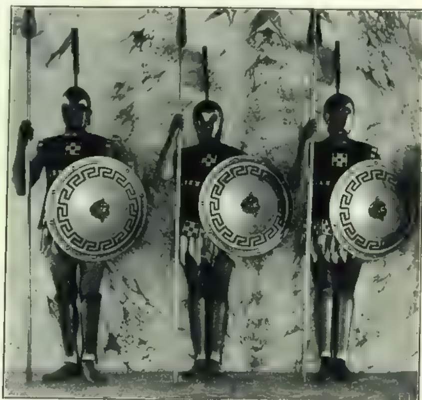
(Fot. G. Garzia.)



Napoli. — L'incendio nel reparto telegrafico della posta centrale che causò la distruzione di tutti gli apparecchi con danno di milioni.

I BALLETTI LEONIDOFF AL TEATRO QUIRINO DI ROMA.


Le canzoni arabe: Le schiave.


La Pirrica: I soldati greci.

Brevemente e senza precisi particolari è stata preannunciata da qualche giornale la formazione a Roma di una «troupe» per eseguire una serie di speciali balletti russi. La notizia merita dei chiarimenti.

Prossimamente, verso la fine di maggio, si avranno — sembra al teatro Quirino — poche rappresentazioni straordinarie di una Compagnia dei balletti appositamente costituita da quella valentissima danzatrice che è Ileana Leonidoff. La Leonidoff, venuta fra noi al principio del conflitto europeo, dopo essere stata alla corte dello Czar Nicola, a Pietrogrado, da tempo vagheggiava di realizzare in Italia, ch'è divenuta la sua seconda patria, un suo sogno d'arte. A tale scopo ha creato pazientemente una grande Compagnia, con la collaborazione di un giovane noto artista, del pittore Aldo Molinari, il quale si è assunta tutta l'opera della messa in scena, cioè i costumi e la creazione dei quadri, e del maestro Ottorino Respighi, il quale si è riserbata la parte musicale e orchestrale dell'impresa.

Oltre sessanta artisti, tra ballerini, danzatrici, mimi e cantanti, fanno parte di questa Compagnia della Leonidoff: fra essi i principali sono la Marskaja e l'Orlowa, danzatrici del Teatro Municipale di Odessa; la Samailowa, l'Armaniova, e i ballerini Masiroff e Armianoff dell'«Opera» di Mosca; il tenore Zappelli; il *regisseur* Serge Goric, anch'esso del «Municipale» di Odessa, ecc.


M.lle Camargò in *Sèvres de la vieille France.* (Ileana Leonidoff).

Direttore d'orchestra sarà il maestro Arduini, che diresse a Roma, al «Costanzi», le ultime rappresentazioni di Balli russi.

Ma di quei Balli russi questa della Leonidoff non vuole essere nè una imitazione, nè una contraffazione. Il programma comprenderà: *La fantasia indiana*, musica di Glinka e Rimsky Korsakoff; *Le canzoni arabe* di Borodin; *Sèvres de la vieille France (Le porcellane animate)*, su una gavotta originale di Luigi XIII, e musica inedita del XVIII secolo; *L'autunno* di Tchaikowsky; il *Destino* di Sibelius; *La Pirrica*, figurazione classica delle sculture e fregi eroici dell'antica Grecia.

Questi balletti saranno azioni sceniche ove tutti gli elementi, musica, danza, canto, scenografia, dovranno fondersi armoniosamente, senza ricerche di astrusità, per creare un'espressione di pura bellezza estetica. L'esperimento è dunque interessante e non potrà non destare viva curiosità.

Aggiungasi che la Compagnia sta alacremente provando ed allestendo, tra l'altro, *La Principessa cigno*, una leggenda tartara, e *La Primavera*, su musica del maestro Respighi, e musica italiana del '500.


Ileana Leonidoff nelle *Canzoni arabe.*


La fantasia indiana: Gli incantatori di serpenti.

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI A ROMA E A MILANO.



Milano. — Le tribune del nuovo ippodromo di San Siro durante la classica prova del « Commercio » — 16 maggio.



Ghiberti, vincitore del « Commercio », ricondotto nel peso dal proprietario, Federico Tesio.





Roma. — Il corso dei fiori a Villa Borghese.



Il salto degli ostacoli.

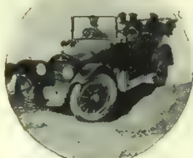


Il vincitore, ten. De Rossi, con il cavallo *Queen*.

Roma. — Il campionato del cavallo d'armi a Tor di Quinto.

I CAPOLAVORI DELL'INDUSTRIA AMERICANA

LA CLASSICA  A 8 CILINDRI



Una *Cadillac* in zona di guerra.

Per merito di un nostro egregio e intraprendente commerciante che è altresì un esperto automobilista e un fine conoscitore, il signor Gian Battista Boni, una delle più famose vetture Americane, la classica *Cadillac* si presenta sul mercato e alla clientela italiana.

E chiamiamo un merito la bella iniziativa del signor G. B. Boni, e come un merito rimarchevole indichiamo questa sua nuova rappresentanza, che qui annunciamo, perchè la *Cadillac* non solo occupa un posto a sè nella grande industria americana, non solo fa testo negli Stati Uniti e anche in Europa, ma anche fa parte di quella strettissima schiera di marche illustri che formano l'aristocratica *élite* della costruzione automobilistica mondiale.

Questa alta considerazione della *Cadillac* di anno in anno è venuta ognor più rafforzandosi e ingrandendosi.

Ogni volta che i più competenti intenditori europei volevano additare ciò che di meglio si costruiva in America, o volevano ricavare dall'America un esempio indiscutibile del progresso e del valore di quell'industria, un termine sicuro di raffronto con le produzioni europee, immancabilmente citavano la *Cadillac*.

Prima ancora che le vetture *Cadillac* facessero la loro comparsa in Europa il loro nome e il loro pregio ne erano conosciuti al pari di quelli delle più rinomate Case europee.

Durante la guerra è avvenuto un fatto che ha posto poi in piena evidenza le qualità di questa vettura, ne è stato la consacrazione ufficiale ed ha accresciuto straordinariamente l'aureola di fama intorno alla marca *Cadillac*. Il fatto ben degno di menzione e di memoria, e che la *Cadillac* giustamente vanta come una delle sue glorie più insigni, si è che, essa *unica*, venne scelta dal Governo americano per i servizi del suo poderoso esercito inviato a combattere in Europa. *Standard army car*, la *Cadillac* è stata la vettura *standard* dell'esercito americano operante in Europa. La scelta ha un significato così eloquente che dispensa da ogni commento.

Ma se sarebbe superfluo aggiungere che in tutti i servizi militari e diplomatici, in tutto il faticoso lavoro militare compiuto in Belgio, lungo il fronte francese, in Italia, in ogni occasione, e nelle più aspre circostanze la forte vettura ha adempiuto esemplarmente al suo compito severo ed ha corrisposto pienamente alla fiducia in essa riposta dalle supreme autorità americane, non è affatto superfluo dire che essa in tante prove, e messa in vista e in contatto con innumerevoli conoscitori e automobilisti europei, frammischiata ai nostri eserciti ha stupito tutti, tanto per la sua costruzione, quanto per il suo funzionamento ed ha riscosso la generale approvazione.

E la conseguenza ne è stata palese. Da parte di tecnici e di costruttori europei, non poche vetture *Cadillac* sono state ordinate e acquistate presso la fabbrica a scopo di esperimenti e di studi, e finita la guerra non solo dai privati, ma anche dalle Case sono state subito accaparrate le *Cadillac* poste in vendita dall'esercito americano e portate poi nelle officine e nei laboratori per esaminarle e studiarle da vicino.



Il maggior generale Leonardo Wood al volante della sua automobile *Cadillac*.

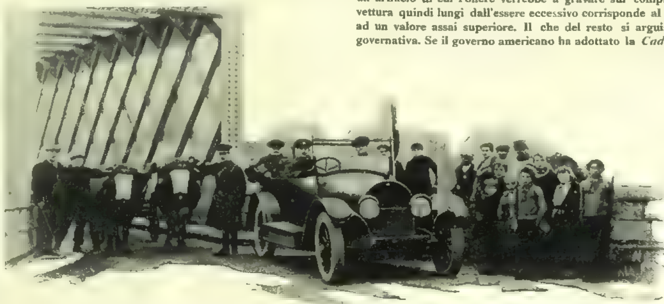
Ma le *Cadillac* della guerra, per quanto eccelenti e perfette, non erano ancora i superlativi e magnifici modelli del 1919 e 1920, specialmente per ciò che riguarda tante minute accuratezze della costruzione e tante squisite raffinatezze della carrozzeria, per cui queste nuove vetture attingono il *maximum* di ogni perfezionamento e di ogni *comfort*.

Oltre che nella realtà a tutti visibile, tale preminenza della *Cadillac* trova il suo fondamento in una spiegazione logica.

Appunto perchè la *Cadillac*, come si è detto sopra, fino da molti anni addietro, prima della maggior parte delle altre Case americane, aveva raggiunto una perfezione tecnica completa e universalmente riconosciuta, i suoi costruttori e i suoi ingegneri hanno potuto concentrare la loro attenzione e la loro attività sui minimi particolari della macchina, sui dettagli, sulle raffinatezze della esecuzione e della finitura e sul *comfort* e sul lusso delle carrozzerie. Quando altri doveva ancora preoccuparsi dell'essenziale, *Cadillac* poteva dedicarsi interamente a tutto il contorno di agio, di ricchezza, di comodità e bellezza dell'automobile, attingendo di anno in anno una precedenza e un vantaggio sempre più spiccato in tutto ciò che è il più eletto e squisito progresso della costruzione automobilistica.

Ma vi è qualcosa di ancor più importante da osservare: questo primato meccanico, questa suprema signorilità di finitura e di stile sono una sua virtù naturale, sono la conseguenza logica dei suoi modi di costruzione e non di un artificio di cui l'onere verrebbe a gravare sui compratori. Il prezzo della vettura quindi lungi dall'essere eccessivo corrisponde al suo reale valore, anzi ad un valore assai superiore. Il che del resto si arguisce anche dallascelta governativa. Se il governo americano ha adottato la *Cadillac* come la vettura ufficiale dei suoi eserciti in Europa vuol dire che vi ha riscontrato oltre ai tanti pregi questa assoluta superiorità di valore.

Non è un segreto, è anzi una delle ragioni di compiacenza della grande fabbrica americana. Il vantaggio della *Cadillac* è dovuto unica-



La prima vettura degli eserciti alleati vittoriosi che il 18 novembre 1918 ha passato il Reno è stata una *Cadillac*.

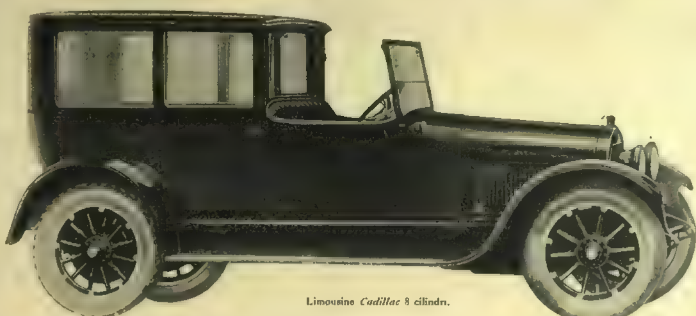


La prima apparizione del Presidente degli Stati Uniti a Parigi è avvenuta su una vettura *Cadillac*.



Il ministro della guerra degli Stati Uniti Backer nei suoi giri d'ispezione in Francia, si è valso della vettura limousine *Cadillac*.

mente alla sua meravigliosa organizzazione del lavoro e alla sua ingente produzione che si aggira sulle 30 000 vetture all'anno e che presenta queste sue distintive caratteristiche: tutte le vetture sono assolutamente identiche per quanto riguarda la parte meccanica, e sono tutte del massimo lusso possibile per quanto riguarda la carrozzeria.



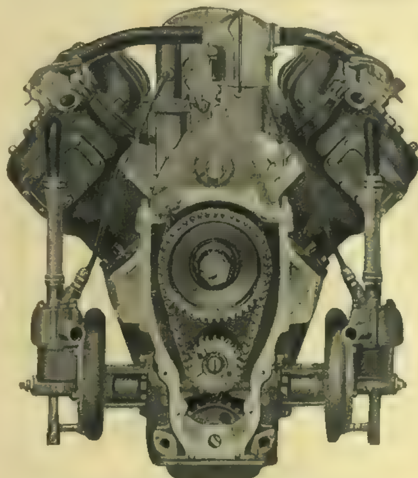
Limousine *Cadillac* 8 cilindri.

Questa marca oggi è considerata in America come una grande istituzione nazionale di cui gli Americani fondatamente si mostrano orgogliosi. Il possedere una *Cadillac* è un vanto, come l'adoperarla è una soddisfazione impareggiabile. L'automobilista che vi sta al volante o che vi viaggia sopra riscontra in questa splendida otto cilindri che tutti i suoi desideri e tutte le sue aspirazioni sono stati prevenuti e appagati, e che tutte le qualità e i pregi che si trovano sparsi singolarmente fra le altre macchine si trovano qui riuniti e gli sono offerti su una macchina sola.

Queste sono le constatazioni che il signor G. B. Boni, il rappresentante della *Cadillac* per l'Italia, ha potuto fare di presenza nello scorso autunno durante il suo soggiorno negli Stati Uniti. Egli dopo aver studiato e confrontato i migliori prodotti dell'industria automobilistica americana, dopo aver a lungo esperimentato la *Cadillac*, visitate le officine, conosciuto i dirigenti, si è convinto che la *Cadillac* è quanto di meglio era dato di trovare e quella che più rispondeva alle esigenze del mercato europeo e ai requisiti dell'ambiente europeo.

E tal convinzione passerà indubbiamente nei clienti italiani non appena vorranno vedere e provare le belle e nuovissime vetture che il signor Boni tiene nel suo deposito in Milano *(Via Benedetto Marcello, 18, telefono 207-68)* ove egli ha pure i suoi uffici, e dove un distinto ed espertissimo meccanico americano, Mr. Clarence W. Eppley, specialista della *Cadillac*, è a disposizione degli acquirenti per ogni spiegazione e istruzione e anche per ogni lavoro riguardante la vettura.

Prossimamente si aprirà la nuova sede della *Cadillac* a Milano nel Palazzo del Touring in Corso Italia.



Il famoso motore *Cadillac* a 8 cilindri a V di millimetri 80 di alesaggio per millimetri 130 di corsa, con testa dei cilindri smontabile.

A proposito di quanto si è detto sopra, che la convinzione sugli eccezionali meriti della vettura *Cadillac* non tarderà a passare nei clienti italiani, possiamo già affermare che vi è passata. Infatti nel *carnet* del signor Boni abbiamo rinvenuto una lusinghiera e recentissima dichiarazione scritta di suo pugno da un eminente industriale e automobilista, nostro abbonato, il signor Diana, proprietario delle cartiere di Lesa e proprietario fortunato di una *Cadillac*.

Della dichiarazione riferiamo il brano seguente:

« Dalle cartiere di Lesa si andò in 33 minuti « all'*Albergo Alpino* (m. 800 sul lago) sopra Gi« gnese passando per Stresa con 8 passeggeri « adulti. Arrivati qui si constata con piacere ed « ammirazione che l'acqua del radiatore non « bolle ».

21 Marzo 1920. *Fir.to* DIANA.



Chi conosce quella strada e quell'erta è in grado di valutare la meravigliosa marcia della *Cadillac* carica di 8 passeggeri.

DORMIRE IN TRE. NOVELLA DI NINO PODENZANI.

Non era possibile continuare a quel modo. La vita s'era fatta un calvario per lui, per la moglie, per i figli stessi. Stavano tutti in sospeso, travagliati da quel suo male oscuro che egli non voleva curare. Non poteva mangiare, non poteva dormire. Parevagli di star bene tutto il giorno, ma poi alla notte insoffribili dolori di stomaco lo tenevano desto, agitato fra il male fisico e la paura di dovere un giorno o l'altro soccombere. I dottori del paese scuotevano la testa e non parlavano; non sapevan che dire:

— Provi questo. Provi quest'altro. Mah, col tempo! Si riposi. Non lavori....

Già, non lavorare. Fino a quando? Era duro vedere la propria vita giunta oramai alla cinquantina dedicata tutta al sacrificio e all'attività più multiforme per un sempre maggior benessere della famiglia, arrestarsi e stagnare per quel male ignoto, mentre avrebbe voluto fare, fare, fare, conoscendo i bisogni della casa che su lui solo veniva a poggiarsi.

Magro, giallo cadaverico, stanco assai spesso d'una minima fatica, nervoso, irascibile, intrattabile, egli rovinava tutto intorno a sè: la pace fino allora goduta, il sorriso della moglie, la naturale vivacità dei figli non ancora giunti alla giovinezza. Nessuno osava parlare più del necessario. Si camminava in punta di piedi. Ogni gesto veniva misurato e composto come in una stanza funeraria. Talvolta la sua ira scoppiava in violente scenate per il più piccolo cavillo, per la più sottile mancanza, per un nonnulla.

Lei, povera signora, dimagriva a vista d'occhio: ogni notte desta per l'affanno del marito, la giornata stretta, angustiata da mille cure, passava il tempo fra il terrore di continui fantasmi. Gli diceva:

— Giovanni, tu stai male. Bisogna che ti curi. Ascolta il medico: ripòsati.

Egli rispondeva:

— Male? No: mi sento poco bene. Questo sì. Non digerisco, ecco tutto. Ma ho molto da fare, tu sai bene.

— Oramai non c'è necessità che tu ti debba strapazzare. Mi sembra che un mesetto di vacanze te lo potresti prendere.

— Ci mancherebbe altro! Con quello che debbo sbrigare....

Era la sua ragione. In fondo egli aveva paura di fermarsi a considerare la propria malattia: paura di trovare veramente qualche cosa di molto grave, di irreparabile. E siccome — tranne quel travaglio notturno — ancora le forze gli duravano, così ogni giorno si recava allo studio, per tornarne alla sera più tristo contro sè stesso e contro gli altri.

I figli lo scansavano. La moglie soffriva per essi e per lui, poco pensando a sè medesima. Non aveva mai pensato troppo a sè medesima.

Finchè capitò allo studio dell'avvocato Romei un suo amico dell'Università: dottore ancora giovane ma già avviato a invidiabile fama, il quale, informato dalla signora, sottopose l'avvocato ad una minuta e coscienziosa osservazione. Con serenità ma con fermezza dichiarò che c'era bisogno di un'operazione all'intestino: operazione niente affatto grave, ma urgente.

Fu così che l'avvocato Romei dovette decidersi.

Andò alla città. All'ospedale, siccome non c'erano più posti disponibili, gli dovettero assegnare a pagamento un letto nella camera del signor Mario Menozzi, un giovinotto d'ottima famiglia, ufficiale reduce dalla guerra, e tenuto all'ospedale da ben dieci mesi per gravi ferite all'addome causate da un accidente automobilistico. In convalescenza oramai: in attesa di ripartire per la famiglia. Simpatico ragazzo, buon parlatore, servizievole e discreto. In lui l'avvocato Romei trovò un vero camerata da cui trasse coraggio per quello che doveva succedere.

— Niente, avvocato. Non s'impressioni. Ne ho visti passare parecchi qui dentro. E operazioni gravissime: tutte bene. Poi la guerra ne ha ridotti molti in condizioni disperate; eppure, anche quelli, qui.... Il professor Saluzzo è un mago. Fa miracoli.... Creda, la guerra....

E la discussione nella placida raccolta cameretta bianca, pressochè infantile, aperta al verde del giardino, volgeva sulla guerra.

La signora Romei veniva quasi tutti i giorni a trovare il marito: veniva al pomeriggio e ripartiva la sera stessa: trenta chilometri fra la borgata e la città. Sempre sofferente, sempre ansiosa, ella faceva molte domande ai dottori, agli infermieri, al tenente Menozzi, e a tutti raccomandava quel suo uomo che a lei, a vederlo così su quel lettuccio straniero, fra quell'odore d'ospedale, pareva un morto pronto per l'autopsia.

Il giovinotto ne rideva:

— Ma via, signora! Gielo dico io: io. Non c'è proprio nulla da temere. Vedrà: venti minuti di sonno, un taglio, una cucitura, e tutto è finito. A me, che avevo squarciato il ventre, non ricordo più quanti punti hanno fatto. E ora sto bene. Benone....

Ella lo ringraziava di quel conforto che dava a lei e di tutta quella fresca e giovanissima allegria che metteva nella camera del malato.

Alla sera, a casa, ne parlava ai figli. Diceva:

— Ancora non è deciso. Forse la settimana ventura.... — e sospirava.

Ma vedeva che essi parlavano più alto e sorridevano con maggiore libertà. Non poteva rimproverarli. Era la vita appena assaporata e già con frenesia di volerla godere tutta che dava loro quel riso e quella voce d'argento. L'assenza del padre pareva avesse spalancato le finestre sul più vasto sole.

Essa si sentiva stanca ogni giorno più. Abituata a passar mesi e mesi nella sonnolenta pace del borgo senza muoversi mai, ora quel viaggio pressochè quotidiano la sfibrava. Dimagriva. Impallidiva. La sua tenue bellezza provinciale s'increspava di piccole rughe agli angoli degli occhi, prendeva una piega quasi amara alla bocca, cadeva in abbandono molle e tremolante di tutta la persona, pure ancora agile e snella, pure ancora giovine.

Un giorno, avendo creduto di rimaner a casa per riposarsi un po', e per il bisogno dei figli, venne chiamata in città: l'operazione

Stampato su carta della SOCIETA ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E LASTRE PER FOTOGRAFIA E RADIOGRAFIA

era stata decisa per l'indomani e suo marito aveva detto di doverle parlare. Ella ne ebbe paura. Andò in fretta e furia col primo treno. Giunse che era sera.

All'ospedale trovò il marito con la febbre. Il tenente Menozzi li lasciò soli.

Egli la chiamò vicino, le prese le mani, la guardò a lungo, le parlò.

Più cadaverico del solito, con la pelle lucida stirata sui muscoli e sulle ossa della faccia, come una patina giallastra, gli occhi accesi, la bocca violacea e cascante, parlò a fatica, ansimando. Non temeva dell'operazione, ma era bene che ella fosse lì e che sapesse molte cose degli affari. Anche nell'interesse dei figli. Parlò di quello che aveva terminato, delle pratiche in corso, di ciò che poteva fare lei caso mai.... A chi dovesse rivolgersi, da chi bisognava riscuotere. Di lei, sì, qualche parola: che ricordasse i primi tempi del matrimonio, e poi la comoda vita di famiglia senza scosse, senza contrasti. Non poteva rimproverargli nulla infine....

Ella ascoltava a testa china tenendo fra le sue le mani ardenti del marito, confusa e addolorata. Perchè le diceva quelle cose? Pensasse piuttosto a star bene. I figlioli l'attendevano presto.... gli affari: ma c'era da struggersi per gli affari in quel momento? Certo, la loro vita era sempre stata comoda, non le era mai mancato nulla, ne aveva sempre riportato contentezza e serenità. Solo ora provava un po' d'angustia; ma i bei tempi sarebbero ritornati. Bastava che passasse quella benedetta operazione. Stesse calmo, quindi, e si facesse coraggio. In fondo era cosa da nulla: venti minuti di sonno.

Egli a poco a poco s'assopì. Affondata tra il biancore dei guanciali, la faccia magra distrutta sembrava ancor più gialla, quasi verdastra. Ella la guardò con pena infinita. Pensò a quell'esistenza spesa unicamente per il bene della famiglia, senza un istante di tregua, senza un diversivo, un raggio di sole, nelle grigie, monotone, uguali vicende della borgata provinciale. E anche la propria vita attaccata a quella, ora sospesa a quella.... passasse la tremenda prova!

Il tenente Menozzi rientrò: adagio, per non disturbare l'infermo. Chiamò a voce bassa:

— Signora!

Ella si tolse dall'immobilità. Disse:

— Dorme.

— Si ferma lei, stanotte?

Ella trasalì. Guardò la finestra. Nulla più si vedeva che un grande rettangolo perfettamente nero.

— Già così tardi?

— Ha parenti qui in città?

— No. Andrò all'albergo....

— Impossibile. Non troverà una stanza. Poi, a quest'ora.... È necessario che si fermi qui.

— Qui?

— Ci penso io. Vado a parlare coll'ispettore. Troveremo qualche cosa: un divano, una poltrona.... Che si possa riposare almeno!...

Le sorrise, e uscì nuovamente.

Tutta presa dal dolore pel marito, turbata da ciò che le aveva detto, e che ella stessa paventava, non aveva pensato alle contingenze della realtà. Ed ora, a notte, sola, nella immensa città, senza parenti, senza amici, doveva necessariamente fermarsi all'ospedale.

Quando l'ufficiale tornò, seguito dall'infermiera che recava uno di quei lettucci pieghevoli che s'usano negli ospedali, disse:

— Ecco qui: è piccolo, è stretto. Ma è sempre meglio d'una poltrona; anche di un divano.

La signora lo ringraziò.

— Va benissimo.

Tutto fu pronto in due minuti. Quando la donna uscì, ella volle seguirla. Nel corridoio le disse:

— Come volete che mi metta a dormire? Svestirmi quando c'è quell'altro signore, quel giovinotto!

L'infermiera rise.

— O signora, che scrupoli! Non c'è suo marito?

— Mio marito dorme.

— Dormirà anche l'altro.

— Dormire in tre, nella stessa stanza....

— È sempre meno pericoloso che dormire in due. Poi, senta: verrò io mentre lei si spoglierà. Spegneremo anche la luce. Ma, creda, non c'è proprio da pensare tanto!

Andò a prendere delle coperte. La signora rientrò nella camera. L'infermo dormiva sempre. Il tenente Menozzi, in pigiama, seduto sul proprio letto, pareva attenderla. Ella arrossì violentemente. Si levò la pelliccia, si tolse il cappello, sedette sulla sedia senza parlare, con atti lenti, composti, severi. Dall'altra parte il giovinotto la guardava. Le parve di sorprendere sulle sue schiette labbra un sorriso indefinito. Ne ebbe vergogna e rabbia. Dentro si rimescolò tutta come sull'orlo di un precipizio.

Invece egli, semplice, limpido, piano, disse:

— Sono dolente, signora, di non poterle offrire maggiore comodità. Le confesso, però, che a fatica ho potuto ottenere anche questo. Il signor ispettore è attaccato ai regolamenti.

Ella dovette sorridergli e ringraziarlo nuovamente con maggior calore.

— Le pare? Lei è stato fin troppo gentile. ed io sarò ben lieta se un giorno potrò ricambiarla di tanto favore.

— Chissà! Potremo incontrarci nella vita. La vita riserba sempre delle sorprese. Lo dicevo stamane a suo marito.

Rientrò l'infermiera con le coperte. Esclamò ancora:

— Signora, lei non ha pranzato stasera. Venga giù con me! — e quasi la trascinò via.

Dopo, risalendo alla camera dell'infermo, la signora ritornò a protestare i suoi scrupoli, quasi la sua paura di dover dormire. Ciò veniva a sommuovere tutta la sua vita fino allora quieta, monotona, chiusa sempre fra le stesse mura, le stesse vicende, gli stessi volti. Spogliarsi in presenza di un estraneo! Sentire, all'oscuro, vicino, nella medesima camera il respiro di un terzo! Era enorme. Ella non aveva mai pensato che un altro uomo all'infuori del marito potesse entrare così nella sua intimità. Le pareva di camminare a bordo del pericolo. Tutto il suo pudore, la sua angusta educazione provinciale, si ribellava a quella necessità. No! No! si sarebbe buttata sul letto, così, vestita! E chissà se avrebbe potuto chiudere un occhio.

La donna rise, e ridendo, le diede sulla voce: che le sue erano sciocchezze. D'altronde il tenente Menozzi era così gentile, così affa-

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

bile, così discreto, che, per modo di dire, avrebbe potuto gettarsi anche fra le sue braccia. Poi, in ogni caso — ma non ci si doveva neppure pensare — c'era sempre suo marito lì presso.

Il tenente s'era già messo a letto. La bella testa bruna accucciata a fior delle coperte, egli sembrava dormire. Spenta la luce, l'unica lampadina azzurra della notte metteva nella camera una penombra dolce che accarezzava e ammorbidiva i mobili. Nessun rumore nel vasto padiglione.

La signora toccò la fronte del marito.

— Brucia meno.

L'infermiera insistè:

— Via, si spogli, e si metta a letto.

L'altra si guardò ancora paurosamente attorno, mise fra sè e il letto dell'ufficiale il grosso ostacolo della donna, levò in furia l'abito e le scarpine e si cacciò sotto le coperte.

— Ma che fa?

— Spegnete anche quella lampadina, ve ne prego.

Al buio più fondo, ella si tolse il resto, buttandolo, indumento per indumento, sulla sedia che aveva accanto. L'infermiera soffocava sotto il suo grosso riso le continue proteste. Quando la signora s'acquietò, riaccese la luce azzurra.

— Stia tranquilla. Buona notte — e scomparve.

La signora, con le coperte quasi fin sugli occhi, non osò più muoversi. Tremava tutta dentro. Sussultava ad ogni minimo brusìo. Guardava ostinatamente il soffitto, ma le pareva di vedere il letto dell'ufficiale, una testa bruna, due occhi accesi fissi su di lei, sull'abito, sulla biancheria a ridosso della sedia, sulle scarpine ammiccanti ai piedi del lettuccio. Solo il respiro affannoso del marito la rassicurava, la consolava un po'.

Povero uomo: già vecchio oramai, oramai finito; chè ella vedeva come la sua tempra in quei pochi giorni si fosse disfatta. Quanti anni più di lei? Quasi quindici. L'avevano sposata presto, al primo partito conveniente che si era presentato. Poichè in provincia si pensa sovratutto a ciò che è conveniente. Appena uscita di collegio, aveva avuto solo il tempo di partecipare a qualche ballo e d'assistere a qualche rappresentazione d'opera. Subito dopo l'avevano legata a quell'uomo, quando ella degli uomini, dell'amore e del matrimonio aveva un'idea tutta affatto speciale. Nè sua madre s'era curata di dirle qualche cosa di più, se non per ammonirla che il futuro marito godeva di un'ottima posizione, e che poteva ritenersi fortunata, e che tutte le altre l'avrebbero guardata con invidia. Ella pensò a una casa propria, ai cappelli nuovi, alla pelliccia, agli abiti di seta, e disse di sì. Non s'erano amati. S'erano voluti bene. La fragilità della donna aveva trovato saldo appoggio nella rude semplicità dell'uomo. In casa non mancava nulla. Lei badava alla cucina, lui allo studio. Qualche passeggiata qualche viaggio nei primi tempi. Poi erano venuti i figlioli. E allora la vita in tutte le vicende si era modellata sul medesimo stampo, ed era trascorsa placida, monotona, comoda e ugualmente sicura senza scosse, senza gravi contrasti, sempre nello stesso appartamento della stessa via, nella stessa borgata, fra le stesse persone d'importanza provinciale. Ricevimenti tre o quattro volte all'anno. Chiacchiere una volta alla settimana, la domenica dopo messa, sul sagrato; maldicenze di campanile. E affari. I più grossi affari, in cui suo marito aveva sempre avuto buon gioco così da ammassare un considerevole patrimonio assicurando l'avvenire dei figli. Ed ora.... Sarebbe stato meglio non potere pensarci. Quella malattia era venuta a capovolgere tutto un sistema pel quale oramai s'erano fatti un tale e solo abito di vita, e chissà come sarebbe andata a finire! Intanto ella non avrebbe mai immaginato ciò che le era successo quella notte medesima: dormire nella camera di un giovinotto, a pochi passi dal suo letto, così che ne udiva il respiro, e lo vedeva, con la bella testa bruna accucciata a fior delle coltri. Non aveva mai conosciuto altro uomo che suo marito, e mai aveva pensato alla possibilità di avere un amante. Ora, chissà per quale processo psicologico, venne a ripetere fra sè e sè la grande parola: adulterio. L'idea la spaventò. L'abbarbagliò di terrore. Qualche cosa ne conosceva attraverso certi romanzi, o per le maldicenze intorno alle comuni amiche, appunto sul sagrato della chiesa. Ella non aveva mai potuto comprendere questo. La passione, improvvisa e travolgente, il desiderio cieco e fatale, il sublime martirio che brucia i sensi, che arde tutta una vita, che porta alla colpa, alla voluttà della colpa, a lei era sempre parsa come qualche cosa di fantastico, che si trova nei romanzi, che possa accadere alcuna volta fra persone di carattere esagerato, quasi folle. Non era ammissibile, per lei, che una donna giurata alla fedeltà dinanzi alla legge e a Dio, potesse in un momento dimenticare tutti i doveri più sacrosanti per darsi in braccio a un altro uomo fosse chissà chi e promettesse chissà che cosa. Pazzie!

Non poteva dormire. Si voltasse e rivoltasse, cercasse con tutte le forze di pensare ai figlioli, alla casa, al marito, al grave pericolo imminente, quell'idea orribile le tornava incessantemente a scompigliare l'anima, a turbare i sensi, a bussare dentro il cuore come un piccolo demonio sogghignante. Chiudeva gli occhi, si tirava le coltri fin sopra i capelli, ma le pareva sempre di vedere l'altro letto in faccia a lei, la bella testa giovane e forte dell'ufficiale, la sua vivacità, quel suo indefinibile sorriso a fior di labbra. Dunque poteva esserci nella vita qualche cosa di caldo, di bruciante, di travolgente che facesse perdere la testa, e desse tanta gioia con tanta sofferenza. Il peccato. Ciò che ella paventava, adescava le altre come il miraggio stesso della felicità. Che era la felicità? Che era l'amore? Non certo trascorrere i giorni l'uno dopo l'altro nella più quieta sicurezza di vivere fra le uguali cure della casa, senza mai un gesto diverso, una parola diversa. E neppure quella benevolenza che per lei aveva sempre avuto il marito, un po' rude, un po' paterna, trattandola quasi come una bambina che dovesse solo e sempre ubbidire, e sacrificarsi per i figli presto venuti a chiudere l'orizzonte della sua giovinezza. Pian piano, insensibilmente, pure non volendo, si trovò a rimpiangere la propria giovinezza: anche la propria esistenza presente. Ne ebbe paura. Rabbrividì. Le sembrò di essere terrorizzata da un fuoco improv-

[Vedi continuazione a pag. 596].


PROTON

[Continuazione, vedi pag. 594].

viso che incendiasse tutto il passato. Gridò, dentro, al soccorso, e s'attaccò al pensiero del marito lì presso a lei sofferente, alla malattia, al pericolo di morte che stava per correre, alla morte stessa, ai doveri della famiglia. Non dormì. Non potè dormire. Udì sonare tutte le ore. Invocò il giorno come se la luce dovesse salvarla.

Appena s'accorse che l'alba imbiancava dal grande rettangolo della finestra, e che tutti e due gli uomini ancora dormivano profondamente, s'alzò, vestendosi in fretta. Infilò la pelliccia, e s'assise presso l'infermo.

Pure un violento tuffo al cuore le diede qualche ora dopo la voce del tenente Menozzi:

— Come, signora, già in piedi?

Ella si fece forza, e mentì:

— Oh, da poco. Da una mezz'ora!

Si svegliò anche il marito, e fu felice di trovarsela vicina, nè vide lo sgomento e la stanchezza estrema che sfaceva quel piccolo volto ancora giovine che avrebbe potuto essere ancora bello.

L'operazione andò benissimo.

Qualche giorno dopo, scomparsa ogni preoccupazione, tutti e tre discorrevano dove sarebbe stato bene che l'avvocato passasse la convalescenza, in compagnia della signora.

Decisero per Rapallo.

L'avvocato aggiunse gaiamente:

— Lei, Menozzi, che non sa dove andar a finire, dovrebbe raggiungerci. Si passerebbe un bel mesetto insieme:

L'ufficiale sorrise:

— E perchè no? Ci verrei volentieri. Ma bisogna che veda prima la famiglia.

— Naturalmente. Le scriveremo.

— Grazie. Chissà!

E passarono ad altro.

Quando rimasero soli, la signora rimproverò il marito:

— Perchè glielo hai detto?

— È un ottimo ragazzo. M'ha tenuto tanta compagnia in questi giorni!

— . sempre un impiccio però. Con un estraneo non si è mai liberi di sè stessi.

— Oh, Dio! Del resto, chissà se verrà.

— E se venisse?

L'avvocato guardò la moglie in faccia.

— Bene, se venisse?

Ella si fissò le mani. Disse:

— Oh, nulla! Per me....

E rise della propria paura.

NINO PODENZANI.